

INDIAN



NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM 7-8/2018

LIZ VICE AND MORE ...

NUMERO 28



PAOLO RICCA

Fantasia e improvvisazione aspettando i Soft Machine

PAOLO RICCA,

compositore e arrangiatore torinese con all'attivo diversi LP e numerose collaborazioni in Italia e all'estero. Ha realizzato musiche per produzioni cinematografiche e teatrali (Stefano Benni, Angela Finocchiaro, ecc.) oltre che televisive per la RAI. Da un paio di anni propone il suo metodo sulla rivista di cultura musicale Pn'p. Mumble, il suo ultimo album, vede la collaborazione di John Etheridge dei Soft Machine, band per cui Ricca e il suo gruppo apriranno la data milanese del prossimo 13 settembre



Paolo, tanto per cominciare affrontiamo subito la questione delle registrazioni in presa diretta o, se preferisci, effettuate con un approccio live. Mi pare che sia stato un suggerimento di Beppe Crovella. Tu e la band, una volta in studio, come avete affrontato questo aspetto? E quando avete capito che la cosa, così come suggerita da Crovella, avrebbe funzionato e dato dei buoni frutti?

È in effetti una pratica usuale per questo genere musicale registrare in diretta, suonando tutti insieme, per ottenere un sound compatto ed omogeneo. La cosa particolare è che le registrazioni sono state effettuate praticamente in un pomeriggio, ed è stata fatta una sola registrazione per ogni brano, buona la prima come si dice. Posso garantire che non ci saranno mai alternative takes di questi brani... Per quanto riguarda la band, siamo tutti musicisti cresciuti musicalmente effettuando tantissimi concerti, e la dimensione live è quella che ci rappresenta meglio; ci divertiamo molto a suonare insieme ed ormai la band ha una vita più che decennale.

Mumble, forse proprio per l'appoggio live, suona "spesso",

"bold as love" citando Hendrix, come se ciascun musicista volesse infilare nei minuti delle registrazioni delle singole tracce tutto quello che aveva. Il sound è decisamente incisivo anche nei momenti più delicati, un mix quasi perfetto, se me lo concedi, tra i Return of Forever e la Mahavishnu Orchestra. Cosa mi dici a tal proposito? E quali sono, se ci sono state, altre fonti d'ispirazione?

Sicuramente le band che hai citato tu sono fra quelle che sono fonte d'ispirazione per chiunque si cimenti in composizioni che hanno questo sound, diciamo di jazz elettrico. In realtà quello a cui penso maggiormente quando scrivo i brani sono i musicisti ai quali sono destinati, e che dovranno poi suonarli. Pur scrivendo, per questo progetto, le parti in maniera direi molto definita per i vari strumenti, cerco di immaginarmi quale sarà la resa sonora quando le parti che avevo scritto passeranno dalla carta a quella cosa così forte ma impalpabile che è la musica. Il sound di una band come questa, che non è il risultato di chissà quale alchimia a tavolino, è dato dalla personalità dei singoli musicisti; come si può verificare in tante

band, anche il cambio di un solo componente altera l'equilibrio. Questo può essere un bene o un male ovviamente a seconda dei casi. Per quanto riguarda la composizione dei brani cerco di lavorare un po' su due livelli. Un primo livello, più immediato, nel quale pongo l'attenzione sugli aspetti più evidenti della composizione; il tema, il ritmo di base, il clima generale del brano. Ho pensato fin dal primo CD di affidare l'esposizione del tema dei brani al clarinetto, che inserito in un contesto elettrico come questo poteva creare una sonorità poco usuale, che caratterizzasse il sound generale del progetto, insieme alla vena melodica dei temi che naturalmente, essendo italiano, fosse latina, mediterranea. C'è poi un secondo livello nel quale inserisco elementi forse più da addetti ai lavori, come un'invenzione ritmica particolare o un'armonizzazione poco convenzionale, cercando, e questo è un po' il gioco, di non spezzare l'equilibrio del brano e non farli sembrare un po' "paracadutati" a forza.

Trovo decisamente azzeccata l'alchimia tra il tuo Fender Rhodes e il basso di Andrea Manzo. Nel dialogo che avete,

tutto suona con tale naturale autorevolezza che sarebbe difficile immaginare le composizioni di Mumble in altra maniera.

Andrea, così come Maurizio Plancher e Diego Mascherpa, ha suonato splendidamente in tutti i brani, e dopo molti anni che suoniamo insieme l'alchimia fra di noi è molto buona, anche se, come ho detto altre volte, è nata spontaneamente fin dalle prime volte che abbiamo suonato. Per quanto riguarda le linee di basso, nell'esposizione dei temi le scrivo in maniera definita, perché penso che siano importantissime, al pari del tema vero e proprio. Sono, per così dire, le due estremità sonore del brano e devono funzionare insieme perfettamente; fra queste due estremità si muove il piano e l'armonia creando un controcanto che pur avendo un canovaccio definito, ha un suo spazio di manovra ritmico e melodico, al pari della batteria.

Passiamo alle collaborazioni che impreziosiscono il disco. Cominciamo per galanteria con Viviana Presutti per poi passare a John Etheridge, membro dei Soft Machine. Quali idee ci sono alla base dell'allargamento della tua formazione classica? E come avete lavorato rispettivamente con la cantante e il noto chitarrista?

Sia per quanto riguarda Viviana che John le registrazioni sono state effettuate in un secondo momento rispetto alla band. Per quanto riguarda l'esposizione dei temi dei brani che avevo composto, mi piaceva l'idea di sovrapporre in alcuni brani al suono del clarinetto, che ha una sonorità molto calda, ma per sua natura abbastanza neutra, quasi sinusoidale, il suono di un altro strumento, all'unisono, alla ricerca di un effetto sonoro interessante e magari abbastanza inedito. Così è stato fatto, con la grande voce di Viviana e l'originalissimo suono

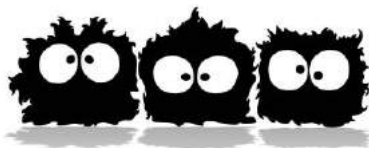
di chitarra di John ed il risultato mi sembra interessante.

La title track con Etheridge apre le danze e sul finire del disco ricompare Batik, la traccia che dava il nome dal primo precedente album. Una sorta di continuità, la tua, che guarda comunque con curiosità al futuro e alle sue proposte? Nel caso di Batik qual è stato, appunto, l'apporto di "innovazione" di John Etheridge?

Batik è un brano che nel corso degli anni è diventato un po' un marchio di fabbrica mio e di questo progetto, al pari forse di *Pastorale*, che infatti ho pensato di riproporre in questo nuovo CD, in una nuova versione.

PAOLO RICCA GROUP

MUMBLE



featuring
JOHN ETHERIDGE

Sono anche particolarmente affezionato a questi brani perché sono stati i primi che avevo composto per questo progetto musicale, e *Batik* è stato proposto anche nei due CD solisti di Furio Chirico e Marco Gallesi ai quali avevo partecipato. Avevo quindi la curiosità di sentire quale sarebbe stato l'approccio di un musicista creativo ed unico come Etheridge a questo brano e gliel'ho quindi proposto, insieme agli altri e nuovi brani che ha suonato in questo CD. John ha risposto con entusiasmo e la sua versione mi ha stupito per originalità e creatività; ha un sound ed uno stile "improvvisativo" veramente distinguibile e questa è una dote che hanno solo in pochi. E nonostante la sua lunga ed onorata carriera ha mantenuto,

come tutti i grandi, una grande dose di umiltà ed immediatezza.

Se costretto a scegliere, le mie due tracce preferite del disco sono la già citata Batik e soprattutto Seven Circles. Forse mi sono appassionato alle tracce più funky e più Seventies del lavoro, ma evidentemente i due brani suonano alle mie orecchie quelli che mantengono accesa la ricerca di un "passato prossimo" tipico proprio dei primi anni Settanta quando chi componeva e suonava si manteneva ancora tutte, e dico proprio tutte, le possibilità fornite dalle note, dagli strumenti e dalle tecnologie degli studi di registrazione.

Credo senz'altro che come spirito si sia tornati, e non ci sia in effetti altro modo di rapportarsi alla musica se non così, ad un approccio più immediato, senza troppi calcoli, che poi in generale nella musica e nella vita puntualmente risultano inesatti o diventano una cosa completamente diversa da quello che ci eravamo immaginati. Per quanto mi riguarda, pur avendo interesse ovviamente per gli strumenti diciamo così del mio lavoro, la cosa che mi ha sempre intrigato è stata la musica e la scelta a favore del pianoforte e delle tastiere che ho fatto all'inizio, da bambino, è stata guidata dall'istinto. Quello che mi interessava, ed ancora curiosamente mi interessa, era di scrivere ed arrangiare della musica e poterla suonare con altri musicisti; la scelta della tastiera è stata fatta semplicemente perché l'ho sentita per qualche motivo più vicina a me, rispetto ad altri strumenti. Devo dire, con il senno di poi, che effettivamente per quello che volevo fare e per le innovazioni tecnologiche che ci sarebbero state in seguito, è stata per me la scelta più azzeccata, ma non potevo saperlo. Questo è in effetti accaduto a me negli anni '70 e questo è il mio ricordo al

riguardo, insieme ad un tipo di approccio più libero e senza calcoli particolari alla musica di cui parlavo prima e che ritrovo in questo periodo, insieme ovviamente all'esperienza maturata in tutti questi anni, che ha una sua rilevanza.

A costo di passare per uno fissato, mi soffermerei ancora un istante su Seven Circles. Sai, te lo dico da critico, ma ancor prima da amico, io la vedrei bene come main theme di una serie TV sugli anni Settanta. Un poliziesco magari. Tu che dici?

Negli anni 70 ci sono stati fior di compositori che hanno lavorato alle colonne sonore di film o serie televisive di successo, creando un sound molto particolare e distinguibile che mi piaceva molto. Chissà, attendiamo proposte, mi piacerebbe senz'altro farlo.

In tema di Seventies, conosci i lavori dei Calibro 35?

Si e li apprezzo molto. Sono ottimi musicisti e pur rifacendosi dichiaratamente ad un certo mondo musicale hanno trovato una loro cifra stilistica, sia negli arrangiamenti di brani di altri autori che nella composizione dei loro brani originali.

Per finire, come avete concepito la divertente e molto minimal (ed efficace) immagine di copertina?

Mi piaceva l'idea, un po' per sdrammatizzare, di usare per la copertina alcuni elementi che provenissero dal mondo del fumetto. L'idea del fronte della copertina è nata così per gioco un pomeriggio con Beppe Crovella in studio, ed è stata poi sviluppata all'interno della copertina dal grafico El Gato Diaz.

(Testo: Matteo Ceschi)

RECENSIONI

LIZ VICE, SAVE ME, LIZ VICE MUSIC 2018

A distanza di quattro anni dal disco di debutto, Liz Vice, da

Portland (Oregon), protagonista di una delle prime interviste di *Indiana*, torna con il secondo album. Una leggera pioggia apre il brano *Drift Away*, un gospel in cui la voce Liz dimostra di essere evoluta, di aver acquisito una profondità che nel precedente *There's a light* mancava ancora. La ragazza cresciuta in una chiesa



in *Drift away* parla della deriva dove rischia di finire chi non riesce ad "ancorare" Gesù. E dopo questo brano emotivamente forte e quasi spettrale la successiva *Baby Hold* alleggerisce un po' l'atmosfera con un soul in perfetto stile Stax, con i fiati in evidenza e un coro a sostenere la potente voce di Liz. *Brick to brick*, dal suono più essenziale ed elettronico, invece, strizza più l'occhio a sonorità contemporanee, e con il suo crescendo non starebbe male anche nelle corde vocali di Adele (decisamente uno dei miei brani preferiti!). Nella successiva *Red Roses*, la rilassatezza della voce e dell'arrangiamento dolcemente soul richiama invece Sade. *Fancy Feet*, in bilico fra jazz e soul, è un inno a credere in se stessi prima di aspettarsi qualcosa dagli altri. La title track *Save me* parte con un intenso duetto fra la voce di Liz e il pianoforte, per allargarsi alla presenza di archi e cori sul finale, una richiesta d'aiuto: "Perché non mi salvi da me stessa?". Pare sia il primo brano che la Vice abbia mai scritto. Il disco si conclude con *Where can I go*, un morbidosissimo r'n'b che si

chiude sfumando troppo velocemente. "Già finito?" Ci viene da chiedere... In effetti otto tracce sembrano un po' poche per racchiudere il talento di Liz. Rispetto a *There's a light*, *Save me* è più eterogeneo e cupo, come se la cantautrice avesse nel frattempo perso una sorta di spensieratezza e la copertina con l'uccello imbrigliato fra corde strette la dice lunga in questo senso.

(Katia Del Savio)



MEGANOIDI, DELIRIO EXPERIENCE, LIBELLULA MUSIC 2018

Inutile perdersi in presentazioni, meglio lasciare partire *Delirio Experience* e trovare la giusta lunghezza d'onda per farsi coinvolgere dalla band genovese. Sono passati anni dagli esordi discografici, ma i Meganoidi non sembrano avere perso neanche una caloria dell'energia che li aveva sospinti fuori dall'underground fino ad arrivare all'attenzione di un pubblico più ampio. C'è, evidentemente, l'ombra saggia della maturità su questo sesto lavoro in studio che porta a riflessioni su quanto accade nella quotidianità a partire dal personale per arrivare fino a una visione più ampia della società. Il rock incalzante di *Tutto è fuori controllo* è un modo di dare forma alla caos e alla cacofonia di una quotidianità che troppo spesso pare avere perso la bussola. In *Bye bye presente*, altro pezzo tirato, prevale invece una visione più sarcastica del

mondo: il ritornello “bye bye presente mi han detto che hai da fare per carnevale e non mi seguirai” la dice tutta sul dramma di una contemporaneità in fuga da se stessa verso un futuro che non poggia su salde fondamenta. A volere cercare a tutti i costi un paragone nel panorama attuale, direi che quest’ultima eccellente fatica dei musicisti liguri si avvicina molto al mood blues-rock di Mike Ness e dei Social Distortion.

(Matteo Ceschi)



FOSCARI, I GIORNI DEL RINOCERONTE, LA CHIMERA DISCHI/TERRE SOMMERSE 2018

L’attacco di *Particelle*, prima track del disco, parte con vaghi richiami agli Smashing Pumpkins per poi aprirsi gioiosamente una finestra sul mondo pop che molto, e dico molto, deve a quel genio che risponde al nome di Cesare Cremonini. Detto questo il disco di Marco Foscari non lascia così facilmente quella radice rock che evidentemente rappresenta una parte importante della formazione del suo autore: *Trasparente* ne è un ottimo esempio con la chitarra elettrica di Davide Sparpaglia a sostenerne le idee più audaci. Poi, quando meno te lo aspetti, sul finire del disco, arrivano un paio di canzoni “ibride” dall’atmosfera intimista che mantengono alto l’interesse dell’ascoltatore fino all’ultimo secondo: *Eliot* con le sue pennellate elettriche strizza l’occhio a Samuele Bersani mentre *Te lo confesso* si perde placidamente tra un ricordo

beatlesiano e improvvisazioni vocali à la Pino Daniele.

(Matteo Ceschi)

PILLOLE INDIE : CIMINI, POSTINO, BELIZE

Concludiamo il numero con qualche artista sicuramente da tenere d’occhio, in un folto sottobosco sempre più in movimento ma che pure spesso fatica a smarcarsi dal confronto con gli affermati punti di riferimento, Brunori Sas su tutti, ma più di recente anche Calcutta.



Da segnalare innanzitutto Cimini, già noto nell’ambiente per i due dischi precedenti pubblicati da solista: cosentino proprio come Brunori Sas, con *Ancora meglio* – frutto della nuova collaborazione con Garrincha – si muove con intelligenza e personalità tra i due nomi citati, regalando una godibilissima mezz’ora di pop esistenzialista, riflessivo, delicato, ironico e radiofonico quanto basta.



Freschissimo di pubblicazione è il disco d’esordio di Samuele Torrigiani, in arte Postino, che

con *Latte di soia* (Labela Studio) coniuga un cantautorato artigianale con un’elettronica vintage e un gusto lo-fi ora molto in voga, guardando ora a Battiato e ora a Dalla con la vivacità e la spontaneità un po’ sbilenca di chi racconta i tormenti delle giovani generazioni.



È marcata invece la connotazione urban di *Graffiti*, secondo album dei Belize (Ghost Records), forte di un sound moderno ottimamente coniugato alla sensibilità cantautorale, caratteristiche che ricordano un lavoro apparso di recente sulle nostre pagine, quello di Generic Animal, che fa la sua parte qui in una bella collaborazione. Razionalità e fantasia si mescolano di continuo nello straniamento urbano raccontato nei testi di *Graffiti*, sostenuti da suoni eleganti di matrice elettronica, con qualche spunto davvero interessante.

(Elisa Giovanatti)

INDIAN

GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com